# Recensioni

**Bartolomeo da Ferrara (2024). *Tractatus predicandus in civitate pestilenciata,* edizione critica a cura di Maggioni G.P., introduzione a cura di Crisciani C., Duranti T. e Maggioni G.P. Firenze: Edizioni del Galluzzo (vol. di 304 pp.)**

Presentazione del Membro effettivo Alessandro Ghisalberti,
Professore emerito di Storia della filosofia medievale,
tenuta durante l'adunanza del 23 gennaio 2025

Il testo dell'opera di Bartolomeo da Ferrara, presentato in edizione critica, in un volume molto curato, pregevole anche per la veste tipografica e le illustrazioni allegate, è preceduto da tre saggi introduttivi: il primo, curato da Tommaso Duranti, parla della peste a Padova e Bologna nel XV secolo; il secondo, scritto da Chiara Crisciani, si concentra sull'Autore, il domenicano Bartolomeo da Ferrara, e le sue prediche circa la peste nel XV secolo; il terzo è curato dall'autore dell'edizione critica, Giovanni Paolo Maggioni, e si intitola *Dal codice unico all'edizione del testo: il manoscritto e le fonti.* In Appendice al volume sono presenti preziosi Indici: dei manoscritti, dei nomi propri di persona e di luogo, compresi quelli citati nel testo latino.

Nei saggi introduttivi si parte dalle città appestate, mettendo in luce cosa sia il contagio e la lotta alla peste a Ferrara, Bologna e Padova nel Quattrocento, cioè in una realtà che sta metabolizzando il fatto che la peste è endemica, va e viene, circola, è diventata una indesiderata, ma frequente visitatrice. Il saggio di Tommaso Duranti, infatti, ci introduce nelle teorie e pratiche mediche del tempo, negli sforzi di comprendere le dinamiche effettive della peste (l'idea stessa di contagio) e di prendere iniziative di prevenzione e contenimento (è l'epoca dell'invenzione dei lazzaretti e della quarantena),

*Rendiconti* 159.1/2026, ISSNe 3103-9243, Doi 10.3280/rndoa2026oa24013

Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

la divulgazione di queste idee non solo tra specialisti, ma tra le classi dirigenti e, in certa misura, gli "operatori sanitari" e una fascia larga di cittadini – e insieme, la commistione, quasi osmosi, l'interscambio tra idee e approcci fisici/medici e pratiche e visioni religiose. Programmaticamente, il saggio finisce mostrando come, nella Ferrara di metà Quattrocento, attivi sul campo ci siano, insieme, parroci e medici, nel compito di mappare il diffondersi del morbo e quindi a fornire i dati per provare a "governare" quanto succede.

Nel saggio di Duranti traspare molta cura, direi una spiccata sensibilità, nel cogliere le ragioni, gli sforzi, anche le idee e le angustie delle persone dell'epoca; e questo tanto per i ragionamenti medici che per l'insieme di interpretazioni e pratiche religiose che vanno a costituire le forme di "medicina spirituale", colta qui nella sua importanza, anche nella dimensione – potremmo dire "umana" – di dare una prospettiva, una lettura, un orizzonte di senso dentro un panorama desolante.

Nel secondo saggio, Chiara Crisciani si assume il compito di introdurre frate Bartolomeo e di sottolineare gli elementi di forza e di specificità del *Tractatus.* Anzitutto, Crisciani mette in luce come ci si trovi davanti alla «più ampia trattazione monografica conosciuta sulla predicazione in tempo di peste» (p. 58), un'opera che davvero contribuisce fortemente a un campo di studi che negli ultimi decenni ha attirato l'attenzione di diversi studiosi come Jussi Hanska e Otto Gecser.

Il *Tractatus predicandus* mostra una strabordante ricchezza, e si pone in un panorama in cui le posizioni convergono su alcune chiavi interpretative (la pestilenza come flagello divino per i peccati, la necessità di reagire spiritualmente) ma dove vi erano anche notevoli differenze, di tono e di approccio, come emerge dal confronto fatto con altri predicatori del Quattrocento, come Tommaso Caffarini, Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano, Bernardino da Feltre, o il meno noto, ma assai interessante (e assai intransigente, quasi fondamentalista) Antonio Bettini, gesuato e vescovo di Foligno. Diversi di questi predicatori sono persone che, in alcuni frangenti emergenziali, si sono impegnate in prima persona nel servire gli appestati. Di fatto, intorno alla memoria storica e poi alla costruzione agiografica del servizio del giovane Bernardino agli appestati, in nome di una carità cristomimetica, si pongono le basi di quella specificità nel servizio agli appestati che arriverà ai Cappuccini, basti pensare ai *Promessi sposi*.

Bartolomeo da Ferrara è una figura assai interessante. Nato a Ferrara nel 1368, domenicano dal 1387, *inquisitor fidei* di Ferrara dal 1411, ha svolto le sue funzioni di inquisitore fino alla morte nella sua città, nel 1448. Almeno nella sua forma originaria, compose il *Tractatus* nella Ferrara appestata del



Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

1424, una data precoce per i sermoni sulla pestilenza. Come mette bene in luce Crisciani, se nel secondo Trecento i predicatori avevano reagito subito, con gli strumenti del mestiere, alla nuova emergenza, è solo con il Quattrocento che vengono scritti e trasmessi testi preparati *ad hoc*, cioè solo quando si capisce come la peste sia diventata una realtà endemica e come, quindi, un buon predicatore debba essere pronto e preparato ad affrontare questo tema, avere nella sua faretra le giuste frecce per questo tipo di lotta, spirituale e morale. Gli storici che si sono occupati di questo tipo particolare di predicazione hanno rilevato che nel XIV secolo (ossia nel Trecento) abbondano gli scritti di medici sulla peste, mentre sono pressoché assenti i sermoni sulla moria, anche se non mancano da sempre nell'oratoria sacra specifiche prediche ai lebbrosi; i sermoni *de peste* cominciano a essere più presenti solo nel XV secolo. Crisciani puntualizza che sono state proposte spiegazioni per queste diverse frequenze: forse all'inizio, durante la Morte nera del Trecento, era ovvio per tutti che la peste è soprattutto una punizione divina e che non c'è bisogno di ricordarlo in sermoni, mentre diversa sarà la situazione quando la peste diventerà endemica, medicalmente meglio conosciuta anche dai profani, e ci si interrogherà sulla morte di bambini e innocenti per lo più umili e poveri: ne derivano perplessità sui criteri della giustizia divina, che vanno quindi affrontate con prediche appropriate. Non è facile inoltre far rientrare i sermoni della peste nella scansione dell'anno liturgico, e i sermoni per le rogazioni, genericamente impostati su catastrofi di vario tipo, possono nella pratica oratoria essere facilmente adattati a specifici casi funesti, tra cui certo rientra un'epidemia; sembrava superfluo, dunque, allestire prediche *ad hoc*. Ancora: nei sermoni *de sanctis* non si è notata una particolare attenzione per prediche sui santi deputati alla peste (San Sebastiano, Sant'Adriano e San Rocco) durante la prima esplosione pandemica europea, quella trecentesca, segno forse che non venivano considerate così indispensabili prediche specifiche. Infine, la non precisa catalogazione di singoli sermoni nelle raccolte rende ardua anche una volonterosa ricerca nei cataloghi delle biblioteche di sermoni puntualmente dedicati. Spiegazioni tutte più che plausibili, e certo concorrenti; Crisciani ritiene tuttavia che la causa principale della scarsità di sermoni *de peste* nel periodo della prima pandemia (1348-1353) sia da ascriversi primariamente alla natura del morbo, specie se la si confronta con la notevole ricchezza della predicazione ai lebbrosi. La lebbra è una malattia individuale, a lunga decorrenza e di bassa contagiosità, raramente mortale a breve termine, che promuove perciò l'isolamento dei colpiti in una vera e propria comunità istituzionalizzata; è altresì specificamente presente nella Bibbia, è oggetto di miracoli e di gesti di santi ed è studiata fin dall'antichità.



Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

Nel caso dei lebbrosi il predicatore, quindi, ha di fronte un uditorio relativamente stabile, concentrato in lebbrosari, di cui conosce sofferenze, vizi, emozioni e predisposizioni: può, con qualche norma di sicurezza, orientarlo alla paziente sopportazione, alla valorizzazione spirituale del proprio dolore e a «ben servirsi di questa malattia», sull'esempio di Giobbe e di Cristo nella Passione, nel corso di una vita che può essere anche lunga.

A detta di tutti i cronisti, invece, la Peste nera aggredisce fulmineamente, è collettiva perché altamente contagiosa, conduce inevitabilmente a una veloce morte, quasi improvvisa, e colpisce indiscriminatamente: difficile impostare una predica in queste condizioni. Soprattutto, la peste ha un decorso rapidissimo: neppure i medici riescono ad adattare al suo troppo veloce sviluppo nell'organismo le tappe e le fasi previste da una medicina di tipo umorale, e i farmaci tradizionali per febbri e veleni (così dai medici la peste viene per lo più interpretata) paiono inefficaci e contraddittori rispetto alla natura del morbo. E dunque molti tra i medici si orientano, specie nel XV secolo, alla ricerca di un rimedio unico e universale, adatto cioè a tutti i tipi umorali di pazienti, e puntano speranzosi alle virtù mirabili della tiriaca dai molti ingredienti, della quintessenza alchemica, dell'oro potabile, intesi come farmaci straordinari, polivalenti, efficaci e validi per tutti, e per molti malanni (pp. 71-74).

Se gettiamo uno sguardo sul trattato vero e proprio, il termine *Tractatus* (discorso articolato, testo di riflessione) *predicandus* (comunicazione larga, orale) rientra in una tradizione diffusa, che congiunge i due generi, in un testo per addetti a lavori, ma che mantiene tracce di oralità. L'*incipit* del *Trattato*, come sottolineano i curatori, è un esempio efficace di questa oratoria, e, per lasciare spazio effettivo alla "voce" di frate Bartolomeo da Ferrara, leggo l'apertura del *Trattato*, nella traduzione fatta da Tommaso Duranti. Secondo le regole proprie dei sermoni, si parte da un versetto biblico posto a esergo di tutto: *Iudicia Dei abissus multa*.

*I giudizi di Dio sono abissi immensi*, come dice il santo Davide nel suo salmo, perché come l'abisso è largo, ampio e profondo, e queste tre dimensioni sono invisibili e sconosciute all'occhio umano, così i giudizi divini sono così tanti e per tanto tempo dall'inizio fino al presente ci raggiungono, perché per noi è così occulto quanto è nascosto nella mente divina, il cui arcano giudizio né uomini, né angeli possono conoscere se non gli viene rivelato da Dio. Perciò per numero, ampiezza e imperscrutabile profondità i molti giudizi di Dio sono giustamente detti un abisso. E tra essi, anche se molti sono terribili, quattro tuttavia sono definiti come pessimi, come dice Ezechiele al capitolo quattordici. I pessimi giudizi sono questi: fame, spada,



Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

bestie feroci e peste. Di questi quattro, come sento, i cittadini di questa città ne temono in particolare uno, cioè la peste, per cui già molti sono fuggiti, molti stanno fuggendo, e molti si preparano a fuggire. E non mi stupisco, perché se come dice Seneca è stolto temere quello che non puoi evitare, cioè la morte, non è però stolto temere nello specifico questo o quel tipo di morte. Perché infatti la morte di peste è pessima e miserabile. Essa ferisce un uomo in maniera invisibile con un veleno intrinseco o estrinseco così sottilmente penetrante e tanto veloce nella sua azione che – prima che sia pronta la medicina – tale persona è uccisa e, ciò che è peggio, i malati vengono evitati, non si portano loro le medicine, i medici li schivano, i chierici li temono, gli amici fuggono, i parenti di rado li visitano, sospettando la morte. E il miserabile appestato giace disperato, e quelli che ama – i figli o i parenti, gli amici e i compagni – li allontana da sé, perché non siano feriti da colui che amano come lo sarebbero da un nemico.
O morte pessima, o morte miserabile, o veramente pessimo giudizio di Dio! In te i corpi muoiono miseramente, le anime infelici sono dannate, le case restano vuote, le città, i borghi, i castelli e i villaggi sono svuotati per causa tua, o pessimo giudizio di Dio, o velenosa peste! Uomini e donne, padri e figli come pellegrini, erranti come profughi, si muovono fuggendo di qua e di là, i mercanti rinunciano ai loro affari, gli artigiani poco o niente guadagnano, e quanto racimolano lo spendono tutto in medicine, sepolture o pellegrinazioni. E così insieme periscono uomini e attività, e voglia il cielo che insieme non muoiano anche le anime e non ugualmente si rovini la città corporale e quella spirituale, e là dove il paradiso si doveva riempire, si arricchisca invece l'inferno con quanti vi scendono privi di ogni consolazione.
Ohimè! Quanto è terribile vedere un uomo oggi sano e domani sepolto, vedere la florida gioventù festeggiare la sera e il giorno dopo giacere a letto nei tormenti, vedere i chierici e i laici di mattina, a mezzogiorno, a sera e di notte, con i sacramenti o la croce, percorrere angosciati e affaticati la città per seppellire i morti. E ahimè! Come è lacrimevole e sconfortante sentire, come è opprimente vedere il padre con il figlio, la madre con la figlia, il marito con la moglie, il fratello con il fratello, la sorella con la sorella morire nello stesso letto ed essere portati nella stessa bara alla sepoltura. Tutto ciò è così triste, così orribile, così terribile che non solo la voce non basta a spiegarlo, non solo le orecchie sono sopraffatte dall'udirlo, ma perfino la stessa infaticabile mente viene meno nel pensarlo (pp. 151-152).

Potrebbe sembrare un discorso sconfortato e rinunciatario, ma forse non lo è, perché si può leggere anche come una chiamata all'azione, a una reazione. Si evoca come, davanti ad altre emergenze (alluvioni, incendi, guerre), le persone siano pronte a mobilitarsi davanti alle prime avvisaglie, per non essere travolte. «Ed ecco – si dice – ovunque siamo circondati da uomini



Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

appestati e già molti dei vostri giacciono colpiti» – quale è la risposta da dare? Certo, molti parlano di fuga, ma questa non è la soluzione per tutti e quindi il predicatore si prende il compito di delineare un piano di azione anzitutto spirituale, perché vi sia una risposta collettiva nella città appestata.

Quello che segue è un trattato non tanto sulla peste, ma, potremmo dire, una sorta di trattato "totale", perché non vi è questione teologica, pratica, morale che la peste non investa. Basta scorrere l'indice delle cause che provocano la peste per accorgersi della vastità dell'orizzonte, perché ci si chiede che ruolo abbia Dio, quale gli angeli e i diavoli, come influiscano gli astri e i diversi elementi della natura, che ruolo giochi l'uomo e quale una delle sue attività principali, costituita dal peccato; frate Bartolomeo affronta poi le diverse tipologie di peccati che mobilitano e attirano questo flagello divino (una sezione sulla quale, ad averne tempo, sarebbe interessante ragionare, anche per alcune vicinanze con la predicazione di Bernardino da Siena).

Nella visione di questo predicatore, senza escludere il ruolo che in alcuni casi giocano le condizioni materiali e fisiche, la città è appestata perché preda del peccato, ed è a quel livello che si combatte una battaglia decisiva e dove è bene che vengano mobilitate le risorse necessarie, incluso l'ascolto della predicazione (medicina non solo dell'anima, ma anche cura per la città) o i grandi rituali religiosi, quali le processioni.

Nella visione di Bartolomeo è centrale il piano religioso, ha però aperture notevoli sui comportamenti pratici. Forse la più interessante, anche perché in dissonanza con la voce di altri predicatori, è la valutazione nel complesso positiva dell'unico rimedio effettivamente conosciuto all'epoca, ovvero la fuga, l'evitare i luoghi appestati. Ad esempio, sottolinea come ormai si conoscano i "circuiti" della peste, e che se quest'anno Venezia è appestata, si può prevedere che il prossimo anno la peste sarà a Padova e Ferrara, ed è legittimo agire di conseguenza. In uno dei passaggi forse più sorprendenti,[1] frate Bartolomeo dice che «quando tu vedessi una città incorreggibile [nei suoi peccati] e i menzionati segnali della peste, abbi come sommo rimedio la fuga, la quale non solo ti è raccomandata dai medici più competenti ma è anche approvata da una lunga esperienza (*experienciam*) e confermata dalla voce del popolo che è la voce di Dio (*confirmatur voce populi que est vox dei*)» (p. 278). Rileviamo in queste frasi una convergenza inaspettata tra posizioni mediche, esperienza empirica, opinione popolare! Si risponde poi alle domande di un ascoltatore fittizio che gli chiede: «Quo ergam?» Dove devo andare, verso quale tipo di località, quando tornare? Il frate presenta una

[1] *Tractatus*, IV, 13, 12.



Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.

rilettura, in chiave biblica, del famoso motto: «cito, longe, tarde», cioè fuggi velocemente, vai lontano, torna dopo un tempo consistente. Il tutto però per tornare a ribadire che nulla vale a salvarsi se non la penitenza dai propri peccati.

I sermoni *de peste* in generale (anche questo *Tractatus*) sono un discorso sulla giustizia, anzi sull'ira e il flagello di Dio, sul governo divino della storia e dei destini degli uomini. Rappresentano quindi anche una teodicea. E però, con una chiusura sorprendente, presente alla fine delle brevi pagine con cui Giovanni Paolo Maggioni introduce l'edizione del testo nei suoi aspetti codicologici ed ecdotici, vengono sottolineate alcune asimmetrie compositive del testo, per cui si può dire che «in fondo, il tema dell'intero *Tractatus* è la misericordia divina, l'unica fonte da cui può scaturire la salvezza dalla peste e dai pericoli spirituali che la peste accompagnano» (p. 115). Abbiamo quindi il flagello di Dio e insieme la sua misericordia, la possibilità o impossibilità della fuga, il governo di Dio sulla storia e lo spazio di azione degli uomini, come singoli e come collettività.



Copyright © FrancoAngeli.
This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org.